

Due paradossi e un autore. Bateson e la svolta riflessiva

Vincenzo Padiglione (Univ. Roma "La Sapienza")

"L'epistemologia è sempre e inevitabilmente *personale*. La punta della sonda è sempre nel cuore dell'esploratore : qual è la *mia* risposta al problema della natura del conoscere? Io mi abbandono alla convinzione fiduciosa che il mio conoscere è una piccola parte di un più ampio conoscere integrato che tiene unita l'intera biosfera o creazione" (Bateson 1979, trad. 1984:121-122)

"L'epistemologia stessa sta diventando un tema ricorsivo, uno studio ricorsivo della ricorsività" (Bateson 1991, trad. 1997:337)

Incapace di iniziare una storia delle pratiche riflessive convocando i filosofi, preferisco richiamare le immagini a me più congeniali della sperimentazione artistica che con il suo viraggio particolare ha destrutturato a molti di noi consolidate modalità di esperienza.

A pochi metri da noi, ai piedi del Campidoglio, è in questi giorni allestita una mostra, *Nudo 900*, dove si può tra l'altro vedere un tipo di dipinto assai ricorrente nella nostra epoca. Si tratta di *Modella e Pittore* di Picasso, uno dei tanti quadri che l'artista spagnolo, come altri suoi colleghi in un crescendo che va dal '700 ai nostri giorni, ha composto su questo tema. L'arte contemporanea ha scelto di raccontare la complessità dell'atto percettivo, la storicità del processo creativo¹, attraverso la messa in scena dell'atelier. Si è scoperta una vocazione sovvertitrice verso abitudini e convenzioni soprattutto realistiche (o come si dice oggi, ha decostruito l'oggetto e la rappresentazione) assumendo proprio *un'ottica riflessiva*: rendere *visibile* l'ideazione, mostrare l'effetto voluto, la prospettiva assunta con le sue risorse e i suoi limiti; focalizzare l'attenzione più che sull'oggetto artistico, sul *modo* in cui lo si è prodotto. Come se l'opera d'arte contemporanea dovesse portare inscritta la sua critica, viaggiare con incorporato il commento tecnico e filosofico, aspirare ad essere, ad un tempo, poetica di se stessa, suscitatrice di imbarazzanti shock cognitivi, più che di consolatori apprezzamenti

Sulla scia dell'arte contemporanea - per quei processi di convergenza simbolica che proprio l'antropologia dovrebbe studiare - anche nelle scienze sociali si sta assistendo ad un vistoso cambiamento sempre *in direzione*

¹ Secondo Lévi-Strauss l'opera di Picasso è una "sorta di triturazione del codice della pittura. È un'interpretazione di secondo grado; un mirabile discorso sul discorso pittorico, molto più che un discorso sul mondo" (1956, rist. 1978:317). L'antropologo francese, che preferirebbe vedere quadri di farfalle, ispirati comunque alla natura e ai suoi prodigi, considera questa vocazione riflessiva dell'arte soffocante e alla lunga sterile.

riflessiva. Sul finire del nostro secolo l'oggetto di studio si è reso opaco e soprattutto va perdendo quell'autonomia che lo faceva immaginare come una realtà separata dall'osservatore, e dunque rilevabile in modo empirico. Nella consapevolezza che è impossibile vedere il mondo e i fatti così come sono indipendentemente da chi li guarda, da come li si racconta, e che non è neppure realistico immaginare un metodo, sopra le parti e valido comunque, il ricercatore ha incominciato a rivolgere anche su se stesso l'indagine: a ritrarsi, con i suoi arnesi e modelli, rendendo oggetto d'analisi le pratiche di ricerca, le astuzie impiegate per autolegittimare l'autorevolezza di chi scrive, le finzioni e le convenzioni implicite della disciplina, la trama dei rapporti di potere presenti nelle pratiche di ricerca, la complessità e storicità del processo del conoscere. Rispetto alla storia e alla sociologia della conoscenza, la riflessività contemporanea apporta una novità: non si accontenta di essere un esercizio di critica a posteriori, si esprime, come nell'ambito artistico, nel qui ed ora della produzione scientifica; ambisce a incardinarsi come sperimentazione nelle pratiche di ricerca e di scrittura, come esplorazione nell'orizzonte del possibile.

Ora il movimento riflessivo nelle scienze sociali prende alimento dal postmoderno: è un'esplicita apertura al pluralismo nei modi di conoscere e rappresentare, un'attenzione poststrutturalista verso le eccezioni, le anomalie che rendono le generalizzazioni vaghe, improbabili, perentorie, autoritarie. Bateson è invece uno studioso che non ha nulla a che spartire con l'estetica della disarmonia e del frammentario: tende a focalizzare la sua ricerca sugli aspetti formali unificanti la nostra vita; costruisce discorsi orientati verso l'olismo, e non nasconde l'ambizione di produrre generalizzazioni, neppure limitate al solo ambito della cultura umana.

Eppure Bateson è sicuramente interno all'orientamento riflessivo contemporaneo, almeno per tre ordini principali di motivi, corrispondenti a differenti tipi di riflessività (*ontologica, epistemologica, linguistica*)

1. Bateson ci invita a considerare tutti i sistemi viventi da lui studiati, siano essi relativi a persone, famiglie, fenomeni sociali o naturali, dal punto di vista *duplice* della loro autoreferenzialità (separatezza, introversione, organizzazione interna) e interazione con l'ambiente. Al di là della diversa complessità e gerarchia immagina questi sistemi in grado di elaborare informazioni, ovvero caratterizzati da processi riflessivi, da dinamiche di interdipendenza circolare in grado di poter alterare in ogni sequenza gli elementi interagenti. Ciò si verificherebbe nei processi di apprendimento che ci occupano quotidianamente ma anche nell'evoluzione che, come dimostra il caso dell'erba e del cavallo (cfr. Bateson 1991. trad. 1997:414 e segg.) procede per cambiamenti interconnessi all'interno di un'unità comprensiva dell'organismo e del suo ambiente.

2. Bateson mette in discussione, in modo continuo e sistematico, i suoi strumenti concettuali, li colloca tra virgolette per meglio riflettere sul suo stesso modo di argomentare. Si interroga sui limiti del conoscere e della coscienza. Considera il ricercatore mai esterno al contesto che sta studiando. Non fosse altro perché "gran parte della nostra percezione è un nostro contributo", e cioè l'effetto di realtà che riceviamo dai sensi è frutto di premesse implicite nella nostra epistemologia. "Per lo più non siamo consapevoli di far tutto questo, ed è curioso che, quando uno se ne rende conto ... la parola "oggettivo" si dilegua in silenzio; allo stesso tempo anche la parola "soggettivo", che di solito confina "me" dentro la mia pelle, scompare" (Bateson 1991, trad. 1997:347) Tra i due

estremi di chi da rinunciatario consacra la realtà esterna come oggettiva e di chi all'opposto da solipsista la ritiene una personale allucinazione, Bateson lavora alla valorizzazione di una competenza intersoggettiva: promuove - come esito del lavoro riflessivo - l'individuazione di una fascia intermedia: "una zona in cui in parte siamo portati dai venti della realtà e in parte siamo artisti che, sulla base degli eventi interni ed esterni, creano una propria composizione" (Bateson 1991, trad. 1997:348).

3. Bateson non concepisce il linguaggio come un mezzo neutrale e a-problematico. Indaga sistematicamente i suoi limiti (cfr. 1991, trad. 1997:346) e adotta un tipo di *scrittura sperimentale*, non semplicemente nel senso di creativa e inedita, ma di consapevole nel forzare vincoli e convenzioni. Un obiettivo riflessivo e decostruttivo che avverte necessario perché da antropologo si è precocemente convinto che ogni cultura definisce sia una propria ontologia, sia una propria conseguente epistemologia, in tal modo "L'uomo è ... imprigionato in una trama di premesse epistemologiche e ontologiche che, a prescindere dalla loro verità e falsità ultima, assumono per lui carattere di parziale autoconvalida" (1976:345).

Da qui uno stile nomade e spaesante (cfr. Ronzon 1994: 62). che Bateson inaugura già in *Naven* ma definisce e stabilizza in *Verso un'ecologia della mente*. Su un tipo di argomentazione analitica e lineare, propria dell'empirismo inglese, B. innesca sempre più poesie, descrizioni di storielle, barzellette, costumi esotici, ampie digressioni su tematiche laterali. Ma soprattutto recupera le conversazioni socratiche nei *Metaloghi* e riformula e ridefinisce sia termini del linguaggio comune che di quello specialistico, ad esempio quando parla di Dio come "sistema", di Evoluzione come "processo mentale", di Grazia, come percezione sintetica della "struttura che connette", di Sacro come "limite", di Informazione come "differenza", ecc. Invenzioni concettuali, che producono effetti di smottamento nel senso comune, ma mettono anche in scena la fatica di oltrepassare un'ottica realistica e statica, non processuale.

Ora sentendo queste mie parole dal tono definitorio avverto un brivido che segnala il rischio di ricadere all'interno di un'**ingiunzione paradossale: quella di essere batesoniani**, seguaci di un maestro che si è scagliato contro i divulgatori, i missionari, gli ingegneri, gli psicoterapeuti, ovvero tutti coloro che per propensione o necessità applicativa devono abbreviare, ridurre la complessità della vita a formule sicure, "Che useranno quel po' che ho detto per tendere trappole a quanti non sanno sopportare il solitario scheletro della verità". (B:B. 1989:18).

Dunque un'avvertenza, nella consapevolezza che non è possibile né opportuno riassumere da batesoniano il pensiero di Bateson, vorrei attribuirmi una certa libertà interpretativa e lanciarmi in un esercizio un po' azzardato: tentare di riassumere in due paradossi, con ulteriori movimenti al loro interno, l'impegno complessivo che mi sembra esprima il lavoro di Bateson, con una particolare attenzione alle opere più specificatamente antropologiche. Dal disegno complessivo dovrebbe potersi meglio comprendere quell'intricato

nesso che unisce epistemologia e controcultura, istanze conoscitive e istanze etiche nel pensiero di Bateson.

1. RENDERE VISIBILE CIÒ CHE NON PUÒ ESSERE VISTO

2. CONSENTIRE SPAZI DI LIBERTÀ' A CHI NON PUÒ ESSERE LIBERO

1.

A riguardo del primo si tratta di un paradosso, capace di sovvertire le ripartizioni convenzionali tra scienza e arte, una doppia tensione che ben corrisponde alle vicissitudini del pensiero critico del '900 e pertanto non ritengo che sia esclusiva solo di Bateson. Altri studiosi mi sembrano con modalità assai diverse nei loro testi seguire implicitamente questa direzione. Ciò che autorizza un lettura di Bateson è il riconoscimento dell'impegno radicale con cui egli ne ha tentato l'elaborazione: attraverso un gioco di luci e ombre, di figura e sfondo, di visioni olistiche e di dettagli etnografici, di concretezze e di astrazioni, di scelte linguistiche e retoriche, di sguardi riflessi, di reazioni di reazioni, di protocolli di osservazione e di messa in discussione della percezione, dell'illusione del derivare conoscenze da evidenze,

RENDERE VISIBILE CIÒ CHE NON PUÒ ESSERE VISTO

Questo primo paradosso credo che bene possa lasciar immaginare l'impegno di fedeltà al naturalismo, che Bateson ha ereditato e mai abiurato con l'esigenza precoce e fortemente coltivata di un suo necessario oltrappassamento, o se vogliamo di una ridefinizione.

Per facilitare la mia argomentazione vorrei articolarla su una doppia tensione, un duplice movimento di messa a fuoco della cornice e oscuramento del contenuto:

1. sottrarre evidenza ai fenomeni in sé a favore delle relazioni.

2. sottrarre evidenza all'oggetto per dare visibilità allo sguardo

Entrambi questi giochi di luce dovranno fare i conti con limiti e ricorrere a invenzioni riflessive.

Il primo impatto di Bateson come ricercatore è di

sottrarre evidenza ai fenomeni in sé a favore delle relazioni.

Un'istanza critica che lo animerà per tutta la vita e che egli deriva in parte dall'antropologia dei primi decenni del '900, sorta in opposizione agli evolucionisti che concepivano il pensiero dei selvaggi, come una fase mentale arcaica dell'umanità e ne deducevano i caratteri attraverso evidenze comportamentali da recuperare in giro per il mondo. In pratica elaboravano ricostruzioni sulla base di quella che Bateson nel 1944 chiamerà una "somialtanza concreta ed episodica" (1991, trad. 1997:39) tra fenomeni eterogenei appartenenti a contesti culturali distanti.

Agli inizi del secolo emerge appunto un'istanza critica che orientava a comprendere i fenomeni in modo olistico, ovvero etnograficamente all'interno dei loro contesti specifici e particolari. Questa istanza venne condivisa dai settori di punta dell'antropologia allora contemporanea. Da parte britannica venivano proposte immagine organicistiche: Malinowski vedeva la cultura come un "unità interconnessa e interdipendente", Radcliffe Brown la società come un insieme strutturato che nell'articolazione delle sue parti, nelle reti di conflitti e di alleanze, poteva essere ben omologato ad un organismo vivente. Da parte americana proveniva un'attenzione ancor più ferma alla contestualizzazione che divenne, con il configurazionismo di Ruth Benedict, assai influente sul Bateson di *Naven*, proposta di immaginare ogni singola

cultura capace di dare forma e unitarietà a tutti i suoi tratti, come la personalità in un individuo.

Bateson cresce come antropologo in questo clima di attenzione all'integrazione e all'interdipendenza tra fenomeni partecipi dello stesso contesto socioculturale. Ma spinge presto l'olismo verso un diverso esito, ben oltre il funzionalismo e il configurazionismo. Se accogliendo il suggerimento di Roland Barthes a riguardo della lettura delle fotografie, ci domandiamo dove sia il *punctum*, l'epicentro generatore di significato specifico nella monografia etnografica, *Naven*, che Bateson pubblicò nel 1936 in seguito ad una ricerca condotta presso gli Iatmul della Nuova Guinea; ebbene questo *punctum*, questa focalizzazione visiva non è certo l'individuazione del carattere di una società né la spiegazione del suo funzionamento, ma il tentativo di mostrare attraverso la descrizione di una buffa cerimonia maschile di iniziazione e di travestimento, appunto *Naven*, **la centralità dei processi di interazione familiare, sessuale, generazionale** nel provocare processi di "cambiamento orientato", di incremento o decremento nella differenziazione, in seguito a molteplici interazioni nella forma di *reazioni di reazioni*.

Bateson definisce questi processi *schismogenesi*; il «processo di differenziazione delle norme di comportamento prodotto dell'interazione cumulativa tra individui». Questo cambiamento progressivo assume forme *complementari* (esibizione / ammirazione, celebrazione / minaccia, assistenza / dipendenza, tutti binomi che possono crescere in modo abnorme), o forme *simmetriche* (rivalità, competizioni potenzialmente svilupparli in un continuo escalation).

In *Naven*, Bateson si mostra convinto che i processi di schismogenesi possano portare ad una distruzione del sistema culturale, se non intervengono correttivi. Così per evitare i parossismi del cambiamento progressivo, il sistema culturale Iatmul userebbe, ma il termine già fa ricadere l'analisi dentro le secche teleologiche del funzionalismo, proprio la cerimonia *naven* obbligando a far interagire gli uomini e le donne in un modo a loro insolito: del tutto improprio per il loro diverso ethos: le donne assumono un "ruolo spettacolare in pubblico", gli uomini manifestano "gioia per le azioni di un altro; gli uomini si travestono da cooperativi e le donne da orgogliose (cfr. 1988:190). In tal modo gli Iatmul giocano in contrapposizione le schismogenesi complementari a quelle simmetriche in modo tale da contenere ed armonizzare le contraddizioni, da realizzare un sistema circolare che definirà in seguito autocorrettivo.

Quando si troverà ad esaminare, insieme con Margaret Mead, la cultura balinese ipotizzerà un equilibrio diverso, statico e non dinamico, in grado di evitare ogni processo schismogenico precludendo agli individui le interazioni cumulative e ogni forma di acme nelle relazioni intersoggettive, tanto che anche nel dramma danzato, noterà Bateson, si può rilevare la mancanza di una visibile espressione emotiva personalizzata (cfr. Bateson F, and Holt 1981:107-12).

Sono queste le problematiche e teorizzazioni antropologiche che porteranno Bateson verso le scelte successive di focalizzare il proprio interesse «sempre più sulla forma che sul contenuto, - come affermerà lui stesso - sul contesto più che su ciò che avviene nel contesto, sulla relazione più che sulle persone e i fenomeni che sono in relazione» (1983:191). Il suo è un esercizio conoscitivo che sappiamo, dagli anni '40, potenziato dalla

cibernetica, tenderà ad aprirsi a tutto campo verso una concezione che magnifica i processi di interazione e retroazione (feedback), che mette al bando ogni idea di causazione lineare e immagina i sistemi viventi, dalle persone agli ecosistemi, dalle società alle famiglie, dotati di livelli diversi di organizzazione ma accomunati da isomorfismi, corrispondenze formali nelle relazioni al loro interno, appunto **somiglianze non concrete**, per ricordare la critica iniziale alle modalità di generalizzazione degli antropologi evolucionisti da cui era partita la nostra disamina (la prima ricerca di Bateson).

Dunque Bateson se sottrae visibilità al fenomeno in sé è per tentare di “vedere i collegamenti”, illuminare le relazioni sottostanti che tale fenomeno possono far meglio comprendere. **Ma come accordare visibilità a processi di circolarità e interdipendenza**, come documentarli in modo soddisfacente? Sarà un’impresa che di fatto tenterà compiutamente ma senza ricavarne completa soddisfazione solo nelle due monografie etnografiche. In *Naven* affianca ad un’esposizione analitica per schemi, un’intensificazione dello sguardo che produce descrizioni minuziose con una vivezza di dettagli che però - come lui stesso ammette - non giungono a documentare in modo esaustivo la dinamica di quel complesso e unitario reticolo di reazioni di reazioni che avrebbe dovuto essere *Naven*. Si serve anche di un corredo fotografico limitato ma assai accurato che, come prova, però risulta un po’ ambigua tanto Bateson ha necessità di affiancare alle immagini lunghe “didascalie narrative” di presentazione e commento, in qualche modo tradendo la debole autonomia “oggettiva” delle foto, il fatto cioè che potessero “parlare da sole” (cfr. Marcus 1988:302)

Ancor più significativo è lo sforzo imperioso di **rendere visibile la relazione** nella seconda monografia etnografica di Bateson, *Balinese Character*, pubblicata nel 1942. La realizza con Margaret Mead, da poco sua sposa. Mentre lei sul terreno gira sempre con il taccuino, lui “fotografa tutto” (Canevacci 1993:23) ciò che lo colpisce: ma dedica una particolare attenzione alle interazioni rituali e a quelle familiari. Assume, in modo quasi esclusivo, e per quegli anni lo inventerà ex novo, il ruolo di antropologo visivo realizzando ben 25.000 fotografie e 7000 metri di pellicola 16 mm. La sua non è una scelta improvvisata. Vuole infatti utilizzare sistematicamente proprio quei mezzi di registrazione fedele di cui non aveva potuto usufruire in Nuova Guinea e alla cui assenza aveva imputato in *Naven* la non accuratezza delle descrizioni del “tono” del comportamento in relazione: gesti, posture, emozioni (276 inglese). L’enfasi nella monografia su Bali risiede proprio sui “nuovi metodi di documentazione delle relazioni tra differenti tipi di comportamento standardizzato” (Bateson and Mead 1942: XII) e lo scopo dichiarato è che “l’oggettività delle fotografie”, così è scritto, “giustifichi una certa libertà nella scrittura delle didascalie” (1942:52) e comunque consenta di evitare quegli “schematismi analitici” e quei “bozzetti di tipo giornalistico” che taluni colleghi avevano criticato nelle monografie precedenti dei nostri autori.

In questo sforzo di osservazione oggettiva di posture ed emozioni i balinesi vengono ritratti come soggetto collettivo unitario, portatore di un “comune ethos”. Non sono messe a fuoco le differenze interne tra i villaggi, pur ritenute cospicue” (1942:XIV) né tratteggiate in dettaglio le interpretazioni che i nativi danno delle loro esperienze e dei loro costumi, come se questi livelli di coscienza fossero considerati irrilevanti nella produzione di modi di

comportarsi e di sentire collettivi². Ciò che interessa ai coniugi Bateson sono i **corpi in relazione tra di loro**, sorpresi ad imitarsi, fissati negli equilibri come nelle alterazioni; sono le fantasie collettive su corpo oscillanti tra immagini di compatta, idealizzata integrazione e minacciosi organi che disarticolati si animano; sono le emozioni drammatizzate o contenute, le posture in sequenza della madre che si disinteressa del bambino proprio quando questi aveva risposto positivamente alla sua stimolazione, al suo invito seduttivo.

Delle migliaia di foto scattate, dopo un faticoso e incompiuto lavoro di selezione solo circa 800 compariranno nella monografia, suddivise in 10 capitoli, per un complessivo di 100 tavole. Una scrittura etnografica viva assai orientata **“a sottolineare la natura interconnessa dei temi e a rendere più difficile da districare la loro ‘separatezza’ di componenti”** (Bateson 1991, trad.1997:152), poiché il montaggio visivo oltre a suggerire una coerenza lineare tra le diverse tavole (ad es. “Apprendimento visivo e cinesico”, “Equilibrio”, “Trance”) propone in ognuna di esse approfondimenti o complessi rinvii anche di tipo evocativo. Una documentazione comunque strabiliante che se non convince sin dall’inizio come tentativo di fissare oggettivamente l’ethos di un popolo, pur tuttavia sperimenta significative innovazioni. Le tavole fotografiche espongono principalmente **due tipi di materiale documentario**: a) **sequenze di interazioni**, come quella relativa al rapporto madre figlio e b) **composizioni simboliste**, collage di materiale iconografico vario e proveniente da situazioni diverse (immagini di divinità locali, foto di passi di danza, di gesti di lavoro, di bambini in movimento), tale comunque da suggerire, almeno a livello di intuizione, l’esistenza di **analogie formali in posture e atteggiamenti del corpo**.

Tra l’altro c’è da ricordare che insieme con i Bateson lavoravano a Bali un gruppo di artisti amici, per cui coltivare le intuizioni formali era per loro un gioco conoscitivo ricorrente. Entrambe queste due modalità di dare visibilità alle relazioni saranno ampiamente utilizzate da Bateson anche negli anni successivi e daranno vita a forme di argomentazione scientifica assai diversa e talora divergente.

Dalla documentazione delle *sequenze di interazioni* prenderà linfa quel tipo di **approccio semiotico (comunicazionale) al comportamento** che Bateson utilizzerà ampiamente ancor prima che nelle osservazioni etologiche, nei suoi studi psichiatrici dove (come aveva fatto con l’ethos e con il carattere nazionale decostruiti come entità a se stanti) con grande merito sposta il fuoco della comprensione dal carattere del paziente agli stili di comunicazione che questi esprime all’interno del suo gruppo familiare e/o nel setting terapeutico. John Weakland nel ‘69 (71,5) proprio sulle pagine *dell’American Anthropologist* riconosce al Bateson antropologo di aver indotto un cambiamento rivoluzionario nella psichiatria suggerendo di considerare la malattia mentale comprensibile non in termini di patologia individuale ma di

² Quando nel 1971 Bateson ritorna su *Balinese Character* lascia capire in modo esplicito che allora era interessato a livelli di intenzionalità non legati alla coscienza: “In altre parole, che i Balinesi “sappiano” o no ciò che fanno e che mirino o no a questo esito, essi in qualche modo percepiscono e riconoscono nell’arte che la loro socializzazione cinestetica prepara l’individuo ad una coscienza alterata, ad una fuga temporanea dal mondo organizzato dell’ego” (1991, trad. 1997:153).. E ancora, come esempio di approssimazione nel riportare il punto di vista dei nativi da parte di un ricercatore tutt’altro che sprovveduto o trascurato, si veda il brano seguente: “Anche se non ricordo che i Balinesi me l’abbiano raccontato, è mia impressione che, come la donna può tramite pratiche occulte trasformarsi nella Strega delle Streghe (Rangdaning Durga), così pure l’adepto, tramite pratiche occulte, si trasformi in un’entità soprannaturale del genere Sangiang Tjintjia.”(1991, trad. 1997:156)

modelli di comunicazione all'interno di un sistema sociale particolare. E aggiunge che l'innovazione è stata possibile perché l'antropologo ha indicato una metodologia, la documentazione delle sequenze di interazioni, del tutto inedita, così che dai resoconti retrospettivi e dalla interpretazione del pensiero del paziente, si è passati ad un'osservazione diretta e dettagliata del suo comportamento verbale e gestuale in relazione con quello degli altri.

Se si considera che Weakland ascrive questa innovazione alle sorti progressive del comportamentismo, c'è da chiedersi se Bateson non sia stato del tutto frainteso o se invece omologando le sequenze interattive di animali e umani, non abbia lasciato talora ambiguo, talora irrisolto, quel suo rapporto con il naturalismo, con l'empirismo³, tanto da rendere possibile in qualche modo una lettura meccanicistica e comportamentistica del *doppio vincolo*, lettura in vero mai autorizzata ma che come si ricorderà lo costrinse ad una clamorosa smentita in un congresso di psichiatri e a riterati mugugni.

E' assai significativo che nel 1975, durante un dibattito in un'università della California, alla domanda di una persona dal pubblico che gli chiedeva se avesse qualcosa da rimproverarsi nella sua vita, qualcosa da voler cancellare, Bateson con sicurezza affermasse che il suo errore era stato di pubblicare troppo presto il saggio sul doppio vincolo. Aveva favorito letture tecniche e meccanicistiche e molta gente aveva finito "per perdere tempo a contare i doppi vincoli, che è po' come mettersi a elencare le barzellette" (1975 Rogers 198)⁴,

A mio avviso Bateson, tranne qualche iniziale incertezza nei testi etnografi a favore del behaviorismo, qualche ossessione per la retorica metodologica - ancora vistosa negli anni '40 (si rileggano i primi saggi riproposti nella raccolta: 1991, trad.1997) e qualche perdurante ambiguità nell'uso ripetuto di termini come ad es. fatto o comportamento, non ha mai condiviso esaltazione alcuna per l'induzione. Lo si evince dalla presa di distanza, già in *Naven*, dallo struttural funzionalismo di Radcliffe Brown. Diviene del tutto esplicito intendimento negli anni successivi tanto da ironizzare sul proliferare di caos cognitivo e di ipotesi autoreferenziali o soporifere (si veda Molière) che l'empirismo alimenta (1972, 1976:24). Bateson considerava l'argomentazione induttiva un'abitudine del pensiero erronea e dannosa poiché confonde la mappa con il territorio, impedisce di connettere i risultati di una ricerca con le tradizioni, le prospettive (la teoria scientifica e la riflessione filosofica), all'interno delle quali la ricerca stessa si situa, l'argomentazione induttiva immagina i "dati" come emergenze fenomeniche senza mediazioni intervenute già nell'atto di conoscerli

"Sottolineai il fatto che i "dati" non sono eventi o oggetti, ma sempre registrazioni o descrizioni o memorie di eventi o di oggetti. Tra lo scienziato e il suo oggetto interviene sempre una trasformazione o registrazione dell'evento grezzo: il peso di un oggetto è misurato per confronto col peso di un altro oggetto, o registrato su un apparecchio misuratore; la voce umana è trasformata nelle variazioni della magnetizzazione del nastro.

³ Fa notare Goerge Marcus (1988) che a proposito di *Naven*, si nota l'irrisolta oscillazione tra empirismo ed ermeneutica, la difficoltà ad abbandonare " l'idea di trovare il modello di scienza definitiva e risolutrice".

⁴ Per una presa di distanza in campo psicoterapeutico da concezioni meccanicistiche del doppio vincolo, cfr. Malagoli Togliatti e Cotugno (1996:86).

Inoltre, sempre e inevitabilmente, ha luogo una selezione dei dati, poiché la totalità dell'universo, passato e presente, non può essere osservata da alcun singolo punto d'osservazione assegnato. A rigore, quindi, non esistono dati veramente 'grezzi', e ogni registrazione viene in qualche misura sottoposta a elaborazione e trasformazione da parte dell'uomo o dei suoi strumenti" (1972, trad. 1976:22-23).

Come si può notare in questa citazione, Bateson aveva un **così acuto senso della pertinenza dei significati rispetto al contesto** che non reputava possibile separare i dati dalle teorie, dalle mediazioni, dai supporti che li rendono analizzabili. Per lui i "dati" dovevano sempre essere scritti tra virgolette, per suggerire, in termini di pratiche conoscitive, che si dovesse contestualizzare ogni osservazione all'interno di molteplici cornici problematiche; che si dovesse avere cura di non dimenticare la complessità che deriva dal riconoscere autonomia ai diversi livelli di organizzazione dell'esistente pur in presenza di isomorfismi e di interazioni. Come a dire che se è vero che gli individui traggono continuamente messaggi dalle strutture del contesto, non è affatto meccanico o scontato capire come le interpretino, quali significati da questi messaggi elaborino. Effettuare diagnosi in campo psicoterapeutico impiegando in modo esclusivo filmati senza ricorrere all'esperienza diretta e personale può trarre facilmente in errore.

"Riusciamo a dire che tipo di personalità ci sta di fronte solo combinando l'osservazione delle sue abitudini comunicative con l'osservazione introspettiva del tipo di persona che siamo noi stessi quando abbiamo a che fare con l'altro" (Bateson 1991. trad. 1997:381)

Dunque il suo uso di sequenze di interazioni osservate e registrate sembra sempre di supporto alla riflessione e all'interpretazione, mai mera rivendicazione di autoevidenza dei comportamenti. Semmai un uso volto ad assolvere al compito - prettamente antropologico - ma non necessariamente empirico di contribuire a produrre una immagine inedita e defamiliarizzante, che possa divenire stimolo a processi di ridefinizione.

"Se, come facevo io (si riferisce alla sua collaborazione al *Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences*), l'intervistatore lavora sul materiale filmato con altri membri di un gruppo, scopre che spesso la loro percezione del suo comportamento è molto diversa dall'impressione che lui aveva sperato di dare o aveva coscientemente voluto dare. In breve, quando gli altri interpretavano le mie azioni e io ero obbligato a vedere quelle azioni sullo schermo, passavo momenti di grave tormento." (Bateson 1991. trad. 1997:382).

Anche quando si trova di fronte a filmati che registrano sequenze di interazioni tra animali il problema di Bateson è sempre semmai quello di estendere anche a questo livello i processi mentali e dunque egli è orientato a interpretare le premesse relazionali implicite in quel particolare sistema e contesto, le possibili interpretazioni sottese nei gesti, nei messaggi anche degli animali.

In tal modo mettendo a punto modalità interpretative convergenti con quelle che negli anni appena posteriori verranno impiegate da interazionisti simbolici (in termini di frame-analisi) e etnometadologi (in termini di

indessicalità). Ripeto interpretare, e cioè sempre un atto del conoscere nella consapevolezza di star offrendo delle metafore per favorire la comprensione.

Appunto “**metafore e analogie** come modi per sviluppare concetti e avanzare interpretazioni” (Marcus 1988:302), ecco **l'altra modalità**, di certo più lontana dall'empirismo, privilegiata da Bateson **per dar visibilità alla relazione**, per far vedere collegamenti, imprevedute connessioni. Di questo impegno visualista, orientato a creare immagini di connessione (si pensi al granchio, agli anelli di fumo, ecc.) che mettano a dura prova le nostre logiche di apprendimento, l'origine sarà certamente da ricollegare come suggerisce Lipset a quel “pervasivo senso di unità di tutto il pensiero scientifico”, quel “vago senso mistico” che Bateson avrebbe derivato dalle conversazioni con il padre. Certo è che i suoi esiti saranno sempre più accostabili all'ermeneutica, quale consapevole impegno nel dare senso all'opacità delle testimonianze della vita.

Ho in precedenza affermato che in alcune tavole iconografiche del *Carattere Balinese* sono presenti *composizioni simboliste*: vengono cioè giustapposte immagini che, pur partecipi di situazione sociali diverse (es. camminare, lavorare, danzare, trance), di sistemi semiotici differenti (es. linguaggio gestuale, pittura, scultura, teatro), possono essere accostate sulla base di somiglianze morfologiche, di equiparazioni simboliche tra parti del corpo. Per questo tipo di esercizio interpretativo i coniugi Bateson, oltre ad acquisire un'incredibile documentazione fotografica e filmica, raccolgono a Bali circa 1200 sculture, che verranno poi donate all'American Museum of Natural History di New York. Scriverà più tardi Bateson:

“in effetti ogni tavola è un enunciato complesso, che illustra o le diverse sfaccettature di qualche tema molto astratto o l'intreccio di più temi. ...l'accostamento delle varie foto della tavola è, naturalmente, opera nostra. E' il nostro primo passo per estrarre dai dati una qualche sorta di teoria. E' un metodo comparativo ma non statistico, a rete anziché lineare” (Bateson 1991, trad. 1997:151).

Questo gioco artistico di accostamenti audaci, di salti tra livelli diversi di organizzazione dell'esistente per ritrovare le stesse relazioni, resterà assai caro a Bateson, tanto da contraddistinguerlo come pensatore e da essere da lui teorizzato come un modello di argomentazione capace di produrre innovazione nella conoscenza. Il suo nome sarà *abduzione* (“un'estensione laterale della descrizione” e un esempio “Gli uomini sono erba”), la risposta di Bateson a chi vorrebbe la scienza governata da empiristi o da logici. La sua scelta a favore di un pensiero creativo che reintegra nella conoscenza scientifica quelle risorse immaginifiche dell'arte, della poesia, della religione, del sogno, che permettono di descrivere un sistema attraverso le categorie di un altro, ovvero di cogliere somiglianze pur nelle differenze, di collegare creature e mondi distinti attraverso una descrizione che pur riconoscendo l'esistenza di diversità sistemiche, ne sottolinea la comune partecipazione a ricorrenti strutture.

Questo stile di pensiero e di scrittura, in parte presente nella letteratura simbolista ma anche in autori come Lévi-Strauss, è tanto magnificato in Gregory Bateson da favorire talora una sua lettura di scienziato visionario, o ancor meno legittima, di pensatore mistico.

Bateson invece sin dalle sue prime ricerche antropologiche ha come primario obiettivo di **dare visibilità al primato della relazione**, ovunque e

comunque. E dunque sottomette a questo primato sia le logiche della conoscenza che le modalità di rappresentazione. Intende cioè contrastare quella distorsione che il linguaggio, tanto più in Occidente, ancor di più quello inglese, favorisce nel farci credere di vedere cose quando di fatto siamo partecipi di *relazioni dinamiche*.

“Sarebbe opportuno - affermerà proprio nell’ultima sua conferenza come a sottolineare un tema a cui è rimasto fedele per un ‘intera vita intellettuale - adottare un linguaggio che fosse in qualche modo isomorfo, che fosse coerente con il linguaggio in base al quale gli esseri viventi stessi sono organizzati” (1991, trad. 1997:458).

Sceglie così prematuramente il ricorso all’insolito ma perspicace accostamento, all’evocazione⁵, alla metafora, e cioè all’*abduzione* (“cercare nel mondo altri casi che obbediscono alle stesse regole da noi escogitate per la nostra descrizione”), proprio per le potenzialità di questo processo di inferenza di ricostruire legami, di rigenerare relazioni tra fenomeni⁶: lo sceglie per evitare che la complessità venga ricondotta ad asserzioni semplici e realistiche, e dunque suggerire piani di lettura molteplici nelle angolature e nei tipi (non a caso ridefinisce l’abduzione come *doppia descrizione*). L’intento però non è mai di valorizzare il frammento in quanto tale o il singolo punto di vista nel suo resistere alla possibilità di ritrovare un livello di unificazione con altri. Tutt’altro. Bateson si lancia in ripetuti apprezzamenti per la dimensione estetica proprio perché le attribuisce il potere di evocare connessioni, di rinnovare il senso di partecipazione dell’umanità alla biosfera. E cioè ha sempre in mente il problema di *visualizzare relazioni* (nell’ultima provocazione da conferenziere invitava il pubblico a osservare quante

⁵ Ci dice la figlia: "In realtà anche Gregory era spesso fortemente evocativo nel suo linguaggio. Ambiva raggiungere il rigore formale, ma mentre tastava il terreno e rimuginava ricorreva spesso a forme di discorso meno rigorose" (B:B: 1989:18)

⁶ “Ogni abduzione può essere vista come una descrizione doppia o multipla di qualche oggetto, o evento o sequenza. Se esaminiamo l’organizzazione sociale di una tribù australiana e lo schena delle relazioni naturali su cui è basato il totemismo, vedo che questi due blocchi di conoscenza stanno tra loro in relazione abduzione, cioè obbediscono entrambi alle stesse regole. In ciascun caso si presuppone che certe caratteristiche formali di una componete siano riflesse nell’altra. Questa ripetizione ha conseguenze molto concrete. Comporta, per le persone interessate, delle ingiunzioni. Le loro idee sulla natura, per quanto fantastiche, sono sostenute dal sistema sociale; e, per converso, il sistema sociale è sostenuto dalla loro idee sulla natura. Quindi a una popolazione orientata in questo duplice modo riesce difficile cambiare concezione tanto sulla natura quanto sul sistema sociale. ml benefici della stabilità vengono pagati al prezzo della rigidità, poiché essa vive, come è inevitabile per tutti gli essere umani, in una rete enormemente complessa di presupposti che si sotengono a vicenda. L’asserzione inversa è che il cambiamento richiederà, entro il sistema di presupposti, allentamenti o contraddizioni di vario genere” ((Bateson 1979. trad. 1984:193). Bateson ritornerà in altre occasioni sull’idea dell’abduzione o della metafora come “collante organizzativo” che va ben oltre i sistemi culturali, per attenerne la describibilità stessa dell’ordine della vita: “la metafora non era solo bella poesia, non era né buona né cattiva logica, ma era in realtà la logica su cui era stato costruito il mondo biologico, era la caratteristica principiæ e il collante organizzatore di questo mondo del processo mentale che bene o male ho cercato di delineare” (Bateson 1991. trad. 1997:372).”

relazioni e non dita vi erano in una mano, 1991, trad. 1997:486) o, per dirla con Rodney Donaldson, è un pensatore che pur tra i più eclettici del 900 si mostra “capace sempre di *vedere i collegamenti* tra i vari oggetti e domini delle sue esplorazioni” (1991, trad. 1997:13 corsivo mio)

Dunque Bateson persegue una coerente quanto audace modalità di rappresentare la circolarità dei processi. Con il *Carattere balinese* accosta foto, commenti, saggi, con l’”esigenza di moltiplicare i linguaggi per la rappresentazione di una determinata realtà” (Canevacci 1993:24). Ma già in *Naven* si era in più passi lamentato dei limiti del linguaggio, della scrittura lineare come costrizione se si vuole rappresentare relazioni dinamiche, processi circolari, ricorsivi, di cambiamento. Ancor più radicale sarà la scelta successiva agli anni 40 di abbandonare la forma della monografia empirica, la retorica descrittiva dei testi etnografici e ancora più negli anni successivi di preferire nettamente il discorso parlato a quello scritto. “I canali privilegiati per trasmettere il suo pensiero, che solo di tanto in tanto consegnava allo scritto in articoli, divennero per lui la conversazione, l’insegnamento socratico, le occasionali conferenze” (Marcus 1988:294). Una scelta radicale: un pensiero sistematico che si affida alla variabilità dei contesti incontrati e delle emozioni suscitate per produrre le sue verità, una teoria onnicomprensiva che accetta la **sfida dell’occasionale**, che si piega, come quella derridiana, ad una **scrittura della performance e della contingenza**, per evocare la complessità dei livelli, **per dare visibilità alla relazione**, nel qui ed ora, al contesto, alle sollecitazioni altrui, alle reazioni delle reazioni, al gioco di collusioni, ammiccamenti, premesse implicite e smascheramenti che un dialogo effettivo mette in scena.

Ma anche visibilità della scrittura proprio come **mediazione testuale** che rimodella un discorso, che trasforma in altro, in monologo, un dialogo. E sempre al dialogo ma questa volta come modello letterario e filosofico, si ispirerà il Bateson dei *Metaloghi*: “immaginarie conversazioni ... tra padre e figlia su un argomento problematico, in cui, attraverso la struttura globale del dialogo, non solo vengono fornite informazioni su un tema specifico ma anche sulle modalità con cui impostare le domande ...”(Ronzon 62-3), e come queste modalità condizionino il campo delle risposte possibili.

Il dialogico reincorporato nella scrittura scientifica costituisce l’impegno innovativo più audace espresso da Bateson per dare forza espressiva al primato della relazione, senza che un eccesso di concretezza ne banalizzi il senso. poiché tale primato in ogni caso non si limita a fotografare l’esistente ma configura ad un tempo le potenzialità e i limiti dell’apprendimento, del cambiamento.

Ecco quell’impegno, che va ribadito non lascerà mai soddisfatto Bateson, a “rendere visibile ciò che non può essere visto”.

Ma vi è un altro complementare modo di considerare questo paradosso traccia interpretativa degli scritti di Bateson, un modo forse più interno e fruibile da chi si riconosce oggi nella svolta riflessiva contemporanea. Lo posso riassumere nello slogan: **”Sottrarre evidenza all’oggetto per dare visibilità allo sguardo”**. Anche in questo orientamento l’apporto di Bateson è prezioso poiché non solo sceglie con grande anticipo su altri studiosi di osservarsi mentre osserva gli altri ma si interroga sui limiti della conoscenza

e dei linguaggi impiegabili, sulle possibilità di scoprire effettivamente con la coscienza cosa ci sia dietro lo sguardo.

Il modo più diretto per introdurre questa parte è di citare proprio Bateson quando chiarisce cosa lui intende per **scienza riflessiva**:

“In fisica e in una certa misura in antropologia e in altre scienze tra cui in particolare la storia, ci si rende ora conto che l’osservatore e anche il teorico debbono essere compresi entro i sistemi che vengono analizzati. Le teorie della fisica e le affermazioni degli storici sono egualmente costruzioni dell’uomo e possono essere unicamente capite come prodotti di un’interazione tra i dati e lo scienziato, che vive in una data epoca e in una data cultura”.(Bateson in Ruesch e Bateson 1951, trad. 1976:185).

E siccome l’obiettivo specifico di questo testo del ‘51 è di promuovere la riflessività in psicoterapia, Bateson critica coloro che considerano le dinamiche terapeutiche una causalità a senso unico, in cui il terapeuta rimane essenzialmente immutato. Per Bateson la terapia implica un “continuo processo dinamico all’interno del terapeuta stesso” (Bateson in Ruesch e Bateson 1951, trad. 1976:288). Un altro brano tra i tanti estraibili da opere più recenti ripete la sostanza del discorso: “L’osservatore deve essere incluso nel focus osservativo e ciò che può essere studiato è sempre una relazione o un regresso infinito di relazioni, Mai una ‘cosa’ “(1992:246)

Come si può notare ritorna il primato della relazione, la circolarità dei processi di causalità, il dinamismo delle storie che, come una vortice che tutto avvolge, va accettato con leggerezza per esserne in qualche modo protagonisti. La novità però rispetto al discorso precedente è questa mossa riflessiva per cui nella scena il contenuto dell’oggetto si rende in qualche subalterno ad una relazione dialettica, ora in primo piano, che vede il terapeuta, lo scienziato, il ricercatore, il teorico, come attori a tutti gli effetti e non più puro sguardo esterno, immateriale e a problematico.

Ora non sappiamo bene da dove prenda origine questo secondo tipo di idee riflessive (probabilmente dal poco studiato rapporto tra Bateson e Wittgenstein), sicuramente possiamo asserire che anch’esse trovano una prima fondamentale ribalta nella pratica etnografica di *Naven*, probabilmente vissuta ma certamente scritta in uno stile dubbioso, irriverente, in cui continuamente l’autore si trova a confessare fallimenti nella comprensione di una cultura assai diversa dalla sua, riconoscere inadeguatezze dei modelli ideali da lui previsti per comprenderla, nonché nell’apparato documentario raccolto.

Vi si possono leggere in fatti frasi di tal fatta:

“il mio lavoro sul terreno è stato frammentario e discontinuo, probabilmente più di quello di altri antropologi” Bateson 1958, trad. 1985:241);

oppure: “In queste ricerche bisogna procedere con cautela. Chi legge avrà notato che per spostarsi da un modo di pensare ad un altro occorre una certa agilità mentale e avrà inoltre notato che gli è più immediato pensare secondo un certo punto di vista. Io, ad esempio, almeno a livello cosciente, tendo a pensare più rapidamente in termini strutturali (leggi, cognitivi); e questo può avermi influenzato nel valutare il peso che ognuno di questi diversi modi di pensare ha nella cultura latmul, nel senso che è possibile che nel porre le

domande ai miei informatori io indicassi che mi aspettavo una risposta di tipo strutturale”(Bateson 1958, trad. 1985:233)

Naven che oggi è un'opera *cult* tra i ricercatori proprio per questo suo così particolare stile riflessivo, quando nel '36 uscì fu ritenuta una monografia etnografica del tutto improbabile. Radcliffe Brown la definì una “biografia intellettuale”, e lo stesso Bateson in qualche modo condivise questo malizioso giudizio riconoscendo nell'epilogo del '58 che “il libro è goffo e ingombrante, in alcune parti non leggibile”, ma la ragione, si affrettava a precisare, era dovuta ad una scelta prospettica, che io prima riassumevo nello slogan “Sottrarre evidenza all'oggetto per dare visibilità allo sguardo” e che Bateson chiariva allora in questi termini.

“Tutta la scienza è un tentativo di coprire con espedienti esplicitativi - e quindi di oscurare - la grande oscurità dell'argomento. E' un gioco in cui lo studioso usa i principi esplicitativi secondo certe regole per vedere se questi principi possono essere tirati fino a coprire la grande oscurità. Ma le regole dell'estensione sono rigorose e lo scopo di tutta l'operazione è realmente scoprire quali parti dell'oscurità non siano ancora coperte dalla spiegazione. Questo gioco ha anche uno scopo più profondo, più filosofico: imparare qualcosa sulla natura stessa della spiegazione, rendere chiara una parte di quella oscurissima materia che è il processo della conoscenza. Quando io lo scrissi (si riferisce a *Naven*) stavo tentando non solo di dare una spiegazione mettendo insieme i dati ma anche di usare questo processo esplicativo come esempio all'interno del quale si potessero *vedere* e studiare i principi esplicativi stessi” (1958, trad. 1985:263-4)

“Vedere i processi esplicativi stessi”: un progetto ambizioso e sperimentale⁷ che, al di là della terminologia interna allo scientismo, ha il suo punto di forza non tanto nelle macerate confessioni di inadempienza empirica quanto nel fatto che Bateson racconta - come abbiamo visto nel brano citato - in chiave storica e distanziata la sua ricerca, non si limita a descrivere episodi: mostra il continuo montaggio e smontaggio delle categorie impiegate nella consapevolezza - in quei tempi assolutamente rara - che la definizione dell'oggetto di indagine non è un'operazione autoevidente e scontata, che un punto di vista interpretativo non esclude un altro e che

le categorie usate (struttura culturale, *ethos*, *eidos*, schismogenesi, ecc) “non corrispondono a *reali* suddivisioni presenti nella cultura esaminata, ma sono mere *astrazioni* elaborate per descrivere mediante parole una cultura” (Bateson 1972, trad. 1976:64)

Questo abbozzo di prospettivismo Bateson sembra derivarlo da due fonti assai distinte: dall'emergente relativismo dell'antropologia soprattutto americana che gli allievi di Boas, primi fra tutti Sapir, Benedict, Mead, coltivarono, esaltando l'influenza della cultura, esercitandosi a smontare rispettivamente distinzioni, ancora oggi fondative, tra ciò che è naturale e ciò che è culturale, normale e anormale, maschile e femminile⁸.

Bateson fu sicuramente attratto, vi sono molte testimonianze a riguardo, dallo stile trasgressivo e critico di questa antropologia, dalla facilità con cui

⁷ L'epilogo del 1936 esordiva in questo modo: “Scrivere questo libro è stato per me un esperimento o meglio una serie di esperimenti sui metodi di riflessione sui dati etnografici”(1958, trad.1985:241.

⁸ Siccome da qualsiasi angolo di mondo poteva giungere una significativa ridefinizione di cosa volesse dire essere uomo, l'antropologo doveva tributare sommo rispetto verso ogni

questi colleghi si collegavano ad artisti di avanguardia, mettevano in discussione l'universalità delle categorie usate, rivolgevano anche verso loro stessi, verso la loro cultura, la denuncia di ogni forma di prevaricazione etnocentrica. Mary Catherine Bateson ci descrive i riflettori puntati sul suo lettino come a sottolineare che non vi era separazione tra ricerca e vita nell'esperienza dei genitori.

Ma è ad altra fonte, a filosofo Whitehead (cfr. 1958, 1985:246, e nota p.262), che Bateson attribuì il merito di averlo stimolato a non riporre alcuna *illusione di concretezza* nei concetti, i quali configurano punti di vista, non cose, non riflessi o parti della realtà, non specifici comportamenti. Ciò autorizzò Bateson ad aprire nel testo un contenzioso intrigante e senza fine tra lui, l'oggetto di ricerca e il linguaggio, un gioco di mosse allo specchio che lo porterà a ridefinire in termini del tutto prospettici il suo oggetto. Nel glossario si legge che *Naven* è "un insieme di usanze cerimoniali iatmul usate per illustrare l'analisi teorica di questo libro" (Bateson 1988: 318). Un avvistamento, giustamente segnalato da Marcus (1988:298) come indicativo di uno scarso interesse di Bateson a rendere i nativi effettivamente come soggetti interpreti, Un esito aureferenziale, che se rende fin troppo credibile lo slogan con cui ho sintetizzato la scelta riflessiva di B. : "Sottrarre evidenza all'oggetto per dare visibilità allo sguardo". lo rende anche grottesco, appiattimento della relazione etnografica, pur sempre relazione, sulle ossessioni epistemologiche dell'analista. Un buco nero che talora sembra attrarre la riflessività batesoniana ma dalla quale egli ha risorse per rialzarsi, quando il discorso si sposta verso la riflessione sui limiti del linguaggio e del suo punto di vista situato.

Scrive sempre in *Naven*

"Io ad esempio ho descritto l'ethos maschile come istrionico, teatrale, ipercompensatore, ecc. ma questi termini in realtà descrivono il comportamento maschile come lo vedo io, con la mia personalità formata secondo un modello europeo" e poche righe più aggiunge: "Gli unici strumenti descrittivi che l'antropologo ha a disposizione sono aggettivi ed espressioni della sua cultura. (1958, 1985: 151)

Un'affermazione veramente oracolare, che sarà quanto mai preziosa per le generazioni successive di etnologi riflessivi, poiché da una parte apre la strada a un importante sviluppo cognitivista di Bateson intorno all'interrogativo come conosciamo la realtà, come la vediamo, e dunque al relativismo concettuale. Dall'altra ne mitiga lo scientismo suggerendo di ricondurre anche gli esiti di una elaborazione analitica ai particolari contesti, linguistici, culturali, storici ad essa pertinenti. E' il Bateson di *Naven* che della critica all'illusione di concretezza mal riposta nei concetti investe direttamente la cultura europea (1988:246). Sarà il Bateson di *Mente e Natura* che sottopone a critica il pensiero dualistico e ne rintraccia le radici nell'Europa di Cartesio; che esplora e decostruisce il concetto di io e di se, anch'essi interni alla tradizione occidentale, per concepire la mente come un sistema non circoscritto dall'individuo. E' insomma il Bateson che si situa nella storia e, in coerenza con il primato della relazione, afferma che non si può dare sguardo dall'esterno poiché non possiamo uscire dalla relazione immaginando di

cultura e denunciare le forme di prevaricazione etnocentrica, rilevabili nel proprio operato, nella propria cultura.

collocarci in un meta punto fuori da ogni contesto. Per cui anche gli strumenti descrittivi del fisico e non solo quelli della scienziato sociale, dell'antropologo, sono offerti dalla sua cultura.

“E' proprio difficile parlare del modo in cui si struttura un sistema a buccia di cipolla (una metafora per il nostro sistema concettuale), perché il nostro linguaggio è sempre all'interno di uno o dell'altro di questi sistemi (o strati), e noi stessi dobbiamo vedercela col problema di essere all'interno della totalità di cui stiamo cercando di parlare” (Bateson 1956, trad. 1996: 44)

Il nostro sguardo di osservatore non è dunque interamente rappresentabile, come le nostre pratiche linguistiche costruiscono orizzonti con limiti e potenzialità solo parzialmente alterabili. Ecco qui aprirsi il secondo paradosso

2.

Se ci domandiamo come Bateson immagina Consentire spazi di libertà a chi non può essere libero, una prima risposta la troviamo già tuta interna alla soluzione da lui data al primo dilemma. Nel senso che per Bateson il riuscire a dar rappresentazione alle relazioni, dar riconoscimento alla struttura che connette, è già un aprire varchi alla libertà, un crearsi la condizione ecologica per la mente. Per tanto il primo stratagemma che Bateson persegue è di mostrare come vi possano essere vantaggi in ciò che siamo soliti considerare solo vincoli:

a. Vedere risorse nei limiti

Negli anni '50 Bateson con piglio innovativo rivisita la teoria dei tipi logici in chiave comunicazionale. Vale a dire interpreta come *messaggi* le stesse scansioni elementi, classi, classi di classi. Metacomunicare, comunicare sulla comunicazione, rappresenta un livello di autoriferimento necessario, implicato in qualsiasi messaggio, come 'segno-contesto', come istruzione - *frame* - per interpretare il messaggio .

Il risultato è che la ferrea gerarchia - proposta dalla teoria dei tipi logici - nei livelli di astrazione (es. territorio, mappa, nostro discorso sulla distinzione tra mappa e territorio, ...) si trasforma in un *movimento circolare aperto* che trova proprio nei paradossi, nelle apparenti anomalie del pensiero, la possibilità - esclusiva di animali superiori atti a mentire⁹ e a diffidare - di esprimere messaggi complessi e innovativi, quali li ritroviamo ad esempio nell'arte, nel gioco, nell'humour, nel rito (cfr. Bateson 1984:157 e segg).

"La paradossalità latente in ogni processo comunicativo non produce nessun arresto dell'interazione, né agisce come fattore patogeno, in un contesto relazionale che si mantenga aperto alla possibilità dell'autoriflessione. I "giochi senza fine" della comunicazione patologica scaturiscono piuttosto dal divieto di metacomunicare, che chiude su se stesso il sistema interattivo, bloccando il movimento di trascendimento"

⁹ Sui circuiti riflessivi che si aprono nel mentire, rinvio al godibilissimo saggio-dialogo di Massimo Bonfantini e Augusto Ponzio (1993).

(Giacomini 1990:16) .

Questa prospettiva è gravida di conseguenze per la conoscenza scientifica, che non dovrebbe secondo Bateson rinunciare a valorizzare i processi riflessivi insiti nei paradossi della comunicazione per seguire le prescrizioni di chiarezza dei logici.

"L'ipotesi che gli uomini potrebbero o dovrebbero obbedire alla Teoria dei Tipi logici nelle loro comunicazioni non sarebbe solo cattiva storia naturale; ...la vita sarebbe ...uno scambio senza fine di messaggi stilizzati, un gioco con regole rigide e senza la consolazione del cambiamento o dell'umorismo" (Bateson 1976:235).

In tal modo la riflessività, la ricorsività dei paradossi, che era considerata un *limite*, un'aberrazione del pensiero razionale tutta da contenere, si trasforma in una potenziale *risorsa*. Il circolo vizioso del logico diviene circolo virtuoso per l'antropologo. Ma anche viceversa: il circolo virtuoso del logico suona viziato e rischioso. Il *finalismo cosciente*, quel monumento all'io che la cultura occidentale ha costruito con le sue filosofie, trova proprio in virtù della ridefinizione batesoniana dei tipi logici, una forte controindicazione a favore della saggezza sistemica. Una parte del sistema non può pretendere di conoscere il tutto né di gestirlo e farlo evolvere sulla base dei suoi specifici bisogni. Vi sono effetti di reificazione (il sé e la realtà) che sono conseguenza di questo punto di vista parziale. Vi sono limiti all'auto-osservazione, per cui l'individuo "è incapace di percepire le caratteristiche del sistema nei cui termini egli percepisce le cose" (Bateson 1974: 225). Come pure risulta imperfetta la traduzione dei processi inconsci, o primari, in processi consci (citando Pascal, Bateson affermerà: "Il cuore ha le sue ragioni che la ragione non conosce"). Ovvero la coscienza presenta indubbe restrizioni perché non può permettersi di problematizzare tutte le esperienze, gran parte delle quali sono regolate da pre-conoscenze relazionali (nel senso di incardinate a relazioni sociali per noi fondamentali e indiscutibili quali ad esempio quelle familiari precoci) collocate per economia psichica al livello inconscio. Inoltre le forme espressive, proprie delle funzioni cosce, come il linguaggio verbale o altri codici discreti, mal si adattano a trasporre fedelmente quel pensiero metaforico, quel materiale simbolico, che (ad esempio attraverso immagini) ci parla di cose che abbiamo appreso in modo implicito dal contesto e che ci rivelano indizi importanti sul funzionamento del sistema complessivo.

"L'autoriflessività 'batesoniana' - precisa Sergio Manghi - non è mera coscienza della coscienza. Quest'ultima comporta infatti un'idea ('cartesiana') di coscienza scissa dal non-coscio interno per un lato e dal reale esterno per l'altro, deputata a decifrare / controllare entrambi i lati e condannata per questo a rincorrere all'infinito se stessa nel vano tentativo di depurarsi da ogni 'filtro creativo' per ritrovarsi 'di fronte' *le cose come sono e niente più*. L'autoriflessività 'batesoniana' richiede piuttosto la cura della propria inconsapevole sensibilità estetica. ...la cura del proprio esser-parte-di....L'idea di autoriflessività ci richiama alla difficile consapevolezza che le nostre idee e le nostre azioni non sono frutto di *cogito* soggettivi, e neppure di 'durkheimiane' menti collettive che si imporrebbero 'dal di fuori' ai singoli; ma di

relazioni interattive e sociali comunque più ampie di ciascun singolo, a formar le quali ciascun singolo concorre creativamente attraverso sottili abilità interattive e comunicative *largamente inconsapevoli*". (Manghi 1994:6)

Come è evidente la ridefinizione comunicazionale della riflessività affranca Bateson da ogni mitologia coscienzialista, suggerendogli nel contempo l'immagine di un pensiero che lavora ai confini, che elabora i suoi stessi limiti: un sapere "che sa di non poter sapere oltre una certa soglia" (Del Lago 1994:189), una scienza che fa indubbiamente fatica a far analisi dei processi congiuntamente all'analisi del processo di conoscenza dei processi.

"L'epistemologia convenzionale, che noi chiamiamo 'normalità', esita a rendersi conto che le 'proprietà' sono solo differenze e che esistono solo nel contesto, solo nella relazione. Noi astraiano dalla relazione e dalle esperienze di interazione per creare 'oggetti' e dotarli di caratteristiche. Allo stesso modo esitiamo ad ammettere che il nostro stesso carattere è reale solo nella relazione. Noi astraiano dalle esperienze di interazione e di differenza per dar vita a un 'self' che dovrà continuare (dovrà essere 'reale' o 'cosale') anche al di fuori della relazione". (Bateson 1976:18)

Senza richiamare la tradizione riflessiva inaugurata da queste parole batesoniane, sarebbe difficile, almeno esaustivamente, comprendere le antropologie contemporanee con la loro propensione alla decostruzione di categorie e l'acutissima sensibilità verso le dislocazioni, le trasposizioni, i passaggi di contesto e di registro espressivo e semiotico.

b. farsi temporaneamente straniero interno

Un ulteriore stratagemma che Bateson impiega per forzare confini, per aprirsi varchi di libertà questa volta alla stessa coscienza e conoscenza pur nella consapevolezza di limiti, è nel valorizzare un punto di vista etnografico ("tradurre una cultura nel linguaggio di un'altra" Geertz, "essere dentro la cultura mentre si guarda ad essa dall'esterno" Clifford, non colludere con il senso comune, con l'orizzonte del discorso presente), valorizzare la molteplicità delle versioni possibili, dei linguaggi compresenti (l'eteroglossia)

Come il Foucault de *Le parole e le cose*, Bateson suggerisce di **non coltivare illusioni ma nemmeno arrendersi**. Il ricercatore riflessivo è tale non perché creda sia possibile mostrare fedelmente l'oggetto con l'occhio che lo riprende. Se si domanda cosa ci sia "dietro lo sguardo" non è perché ritiene veramente possibile rappresentare la propria prospettiva finalmente senza veli, senza ricorrere ad altre convenzioni. E' tale perché riconosce questo limite, ma intende elaborarlo con ogni mezzo conoscitivo-espressivo.

Qualche indizio di come pensasse di lavorare i limiti e le determinazioni che lui stesso si era prefigurato, lo possiamo ricavare considerando innanzitutto la libertà come un valore personale o una

pratica di vita che doveva essere molto a cuore al nostro Bateson: egli si separa dalla Mead, poiché “troppo legata al gioco di dominio sottomissione, e preferisce non avere un ruolo fisso accademico poiché lo vincolerebbe. Dice a Lipset, suo biografo, di voler proteggere la sua libertà scientifica ponendola sotto tre ombrelli: i suoi progetti erano ospitati in un ospedale, finanziati da agenzie indipendenti e amministrati dal dipartimento di antropologia di Stanford...quando tu hai tre capi non ne hai nessuno ... ogni istituzione immagina che siano le altre a controllare”. E Haley, lo psichiatra con cui Bateson collaborava, disse: “Nessuno sapeva di fatto cosa diavolo facesse” (Lipset 1982:237).

Ecco un esempio di come Bateson immagina la libertà: non come una condizione di irrelatezza dell'individuo rispetto al contesto (il modello classico del liberazionismo occidentale), ma di aperto, ricercato riconoscimento di molteplice appartenenza, con differenti ordini e livelli di determinazione. Proprio questo eccesso di dipendenza non configurandosi come univoco per un solo contesto, sembra consentire una maggior libertà di movimento e quindi l'accesso ad un diverso livello di consapevolezza del sistema complessivo nelle sue interne regolazioni e isomorfismi.

Da qui il ricorso a scritture polifoniche, punti di vista altri, non egemoni, tradizionalmente marginali, che lo aiutino a moltiplicare i tipi di descrizione, da defamiliazzarsi per poter tramite altre voci, con altri occhi *rivedere* il proprio operato, arricchire la scena di dettagli oscurati, rendere il dialogo intersoggettivo matrice di cambiamento

Questa mobilità tra i diversi frames che sembra valorizzare il protagonismo del soggetto, l'agency, incrementare la sua curiosità e libertà, prende la forma anche di un **sali e scendi tra tipi logici**: un tipo di argomentazione che Bateson ha espressamente teorizzato e messo a punto nella forma del metalogo: gioco riflessivo che prevede un ribaltamento interno in grado di problematizzare le procedure, le nostre preconoscenze, di lasciar intravedere il territorio nella convenzionalità stessa della mappa. Ma anche di accettare un certo grado di casualità, di confusione, di stanchezza della conversazione. Come un ordine del conoscere che si iscrive nel vivere, non può mai pensarsi collocato completamente fuori. Al tempo stesso un conoscere che diventa più libero poiché conta su effetti di sorpresa, di alterità di meraviglia, quali potenti strumenti di deprise, desaturazione, chiaramente non semplicemente relativi al soggetto cosciente.

E giustamente di recente Alberto Sobrero ha mostrato come lo stesso Naven è costruito come un metalogo

“un continuo rimettere in discussione i ‘tipi’, un processo continuo attraverso il quale la società ridefinisce il suo equilibrio, ma un metalogo è anche il libro di Bateson, *Naven*, un continuo alternarsi fra una prospettiva eidetica e una prospettiva ethica, fra una domanda che ‘la spiegazione’ degli indigeni pone, una risposta possibile dell’antropologo, un salto di livello, e un trovarsi di fronte ad una nuova domanda. Una prima lettura, una seconda lettura una terza lettura e così di seguito senza che la ricerca possa arrivare ad un punto definitivo, .. ma senza confondere le categorie che l’antropologo usa per comprendere gli indigeni, con quanto gli stessi indigeni fanno, .. senza dare sostanza alle loro categorie, ma neanche alle nostre” (Sobrero 1999: 180-181)

Questo dispositivo per incrementare spazi di libertà, giocando sull’introduzione di effetti di meraviglia, ribaltamenti esperenziali, è alquanto precoce e ricorrente nella pratica batesoniana. Ne vede l’azione e ne ammira il funzionamento in *Naven*: dove è grazie alla travestimento rituale, al mutare ruoli e posture emotive sia delle donne che da parte degli uomini durante la cerimonia naven che il sistema iatmul si mostrerebbe autocorrettivo (Naven 190).

Al mascheramento, alla finzione mimetica, al disordine, Bateson ricorrerà di sovente per forzare i confini di sistemi particolarmente saturi. Nel lavoro di intelligence nel sud est asiatico durante la guerra scriveva testi pieni di non sense e di esagerazioni per una radio che fingeva di essere una trasmittente giapponese ufficiale. Contava sull’effetto di incredulità conseguente anche in altri campi (Lipset 1982:174)

Durante un prolungato periodo di osservazione di alcune lontre di un zoo decise di inserire nella loro vasca un pezzettino di carta con uno spago che lo faceva dondolare. Da qui, si verifico quasi un miracolo: le apatiche lontre divennero vivacissime e capaci di giocare ad azzuffarsi.

“la presentazione di un giocattolo, che *non* era cibo, ave(va) creato il contesto per un’interazione che fosse *non* combattimento, e che il cambiamento drastico nel comportamento delle lontre potesse essere il risultato di questa esperienza psicoterapeutica! (Bateson 1956, trad. 1996:82)

Inventare un nuovo contesto che alleggerisca le pressioni e le definizioni all’interno delle quali gli attori si trovano intrappolati, ecco che cosa sarebbe necessario per incrementare spazi di libertà per il pensiero e per l’azione creativa. Va in questa direzione la sua immagine dell’antropologia come un contesto di mediazione tale da consentire di vedere in altro modo ciò che il senso comune ci da per scontato e talora la stessa psicologia.

“ a livello psicologico le componenti sembrano essere (e quindi sono) separabili. Ma a un livello di astrazione superiore , dove vivono i mistici, si pretende che questa separazione, non solo non sia in sé evidente, ma sia quasi inconcepibile. E’ il racconto di qualche viaggiatore che torna dal mondo dell’illusione o maya. Il mistico forse ride di noi, ma il compito dell’antropologo, è comunque quello di esplorare il mondo dell’illusione, magari con gli occhi e le orecchie del mistico.” (Bateson 1991: 150)

E proprio per precisare quanto fosse fondamentale per Bateson la defamiliarizzazione nel processo della conoscenza, vorrei ricordare un suo autoritratto poco noto. In un dialogo con gli studenti e incalzato da Carl Rogers (Rogers 1990:192), che lo accusa di essere un po' direttivo nella pratica educativa, un po' autoritario nel decidere procedure e argomenti, egli rivendica la necessità di privilegiare la conoscenza e si raffigura come un clown che intenzionalmente gioca con le parole ed usa qualsiasi mezzo espressivo per criticare l'illusione realistica, per defamiliarizzare l'esperienza, per superare le convenzioni linguistiche, "per far pensare" gli studenti, ed aprire così maggiori spazi di libertà.

:

Bibliografia

Bateson G.

1988 (1958) *Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea*. Trad.

B.Fiore.Torino: Einaudi

1996 (1956) "Questo è un gioco". Trad. D.Zoletto. Milano Cortina.

1997 (1991) *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*. A cura di R.E.Donaldson. Trad. G.Longo. Milano: Adelphi.

Bateson G. and Mead M.

1942 *Balinese Character: A Photographic Analysis*. New York: New York Academy of Science.

Houseman M e Severi C.

1988 "Introduzione: morfologia e logica della relazione rituale" pp.XVII-LIV. In G.Bateson (1958) *Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea*. Trad. B.Fiore.Torino: Einaudi.

Canevacci M.

1993 "G.Bateson e le trame della rappresentazione: il carattere e il corpo balinese. *La Critica sociologica*, 105:20-39.

Donaldson R.E.

1997 (1991) "Introduzione", pp.13-28. In Bateson G., *Una sacra unità. Altri passi verso un'ecologia della mente*. A cura di R.E.Donaldson. Trad. G.Longo. Milano: Adelphi.

Malagoli Togliatti M. e Cotugno A.

1996 *Psicodinamica delle relazioni familiari*. Bologna: Il Mulino.

Marcus G.E.

1988 (1985) Un'opportuna rilettura di "Naven": Gregory Bateson saggista oracolare", pp.289-311. In G.Bateson (1958) *Naven. Un rituale di travestimento in Nuova Guinea*. Trad. B.Fiore.Torino: Einaudi.